

HAPPY DAYS

© 2024 Marianna Gaj

© 2024 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: settembre 2024
ISBN: 979-12-81847-06-4
In copertina: disegno di *Fedora Gondolo*

www.edizionilagru.com

MARIANNA GAJ

HAPPY DAYS

Edizioni La Gru

Ciò che è destinato a te troverà il modo di raggiungerti.
(Hester Browne)

1.

ERIN DAVIES

«Cancro ai polmoni. Terzo stadio.»

Le parole del dottor Greenwood mi riecheggiavano in testa senza sosta. Erano come piccoli martelli che sembravano percuotere le pareti della mia mente e non accennavano a fermarsi.

Cancro ai polmoni. Terzo stadio. Cancro. Ai. Polmoni. Terzo stadio.

Era insopportabile. Avrei voluto strappare via da me quei pensieri e lanciarli lontano, tanto mi dava fastidio tutto quel frastuono. Gli antichi egizi conficcavano un uncino nel condotto nasale dei morti e ne estraevano il cervello, cosicché non appesantisse le loro anime durante il Grande Viaggio nell'aldilà. Un uncino, mi serviva un uncino. Chissà dove avrei potuto trovarne uno anch'io? Ero così concentrata in quei pensieri folli che per un attimo ho pensato che il tumore si fosse espanso ad altri organi più in fretta del previsto, intaccando anche quel poco di ragione che ancora possedevo.

Non saprei dire con certezza cosa fosse peggio, se i martelli che mi rimbombavano in testa o il silenzio teso che aleggiava all'interno della Prius grigia di mia madre. Non aveva aperto bocca da quando eravamo uscite dall'ospedale, ben più di mezz'ora prima.

Cancro ai polmoni. Terzo stadio.

«Quanti stadi ha un tumore?» aveva chiesto la mamma al medi-

co, balbettando. Greenwood si era sistemato gli occhiali sulla punta del naso e dopo essersi schiarito la gola grassa aveva risposto «Quattro», con il tono disinteressato e vagamente annoiato di chi sta leggendo la lista della spesa a sua moglie. Ammesso che un ciccione pelato possa averla, una moglie. Non che servissero spiegazioni, comunque. Sapevo tutto su qualsiasi tipo di tumore da almeno due settimane. Sintomi. Cure. Aspettative di vita.

Erano stati mesi di febbre alta, giornate trascorse a letto e tosse incessante.

«Credo non si tratti di una semplice influenza», aveva commentato Greenwood un giorno, decidendosi a sottopormi a degli esami seri dopo la centesima telefonata della mamma. Che uomo perspicace, il mio dottore.

Mentre aspettavo gli esiti delle analisi trascinandomi stancamente da una stanza della casa all'altra, ero inciampata in un articolo che esaltava l'importanza dell'essere pronti a qualsiasi evenienza, sempre, in ogni momento della nostra vita.

Mi erano venuti in mente quei gruppi di ragazzini scout in grado di adattarsi a qualunque situazione, capaci di montare una tenda e cucinare un piatto di lasagne avendo a disposizione solo un paio di mutande e una manciata di cavallette, e nonostante tutto ciò mi fosse sempre parso abbastanza ridicolo, avevo deciso di provarci anch'io. Mi ero preparata a tutto. Avevo trascorso interi pomeriggi con il naso immerso nei libri, o nascosto dallo schermo del computer portatile nella mia stanza da letto, alla ricerca disperata di ogni informazione possibile. Avevo letto decine di interviste ai superstiti del cancro e altrettanti tributi dedicati a chi invece aveva perso la battaglia. E alla fine, nonostante la morsa di terrore che mi stringeva il petto da qualche giorno a quella parte, ce l'avevo fatta. Pensavo di essere pronta, *mi sentivo* pronta. Rannicchiata sul sedile del passeggero della vecchia Prius grigia diretta verso l'ospedale ero come intorpidita. Come se tutto ciò che avevo letto e studiato fino a quel momento non riguardasse più me, ma qualcun altro. Come se ci fosse una sottile patina di indifferenza a separarmi dal resto del mondo, a proteggermi dalle brutte notizie che sapevo avrei ricevuto.

Eppure, dopo aver sentito quelle maledette cinque parole pronunciate dal dottor Greenwood, avevo visto il mio piccolo mondo andare in frantumi. Mi ero sentita come un muro che cade, mattone dopo mattone, finché a terra non rimane altro che polvere. *Io* ero quella polvere. Così sottile che sarebbe bastato un flebile soffio di vento per farmi volare via per sempre.

Cancro ai polmoni. Terzo stadio.

Non ero stata in grado di pronunciare una sola parola. Mi sentivo tutta strana, svuotata, come una pianta a cui è stata sottratta la propria linfa vitale. Mi ero limitata ad alzarmi dalla scomoda sedia di plastica rossa, in silenzio, ed ero andata ad aspettare in corridoio, sotto lo sguardo assente del medico. Probabilmente stava cercando di decidere cosa mangiare per cena. Greenwood. Testa di legno, per l'appunto.

Cancro ai polmoni.

«Erin? Va tutto bene?» L'aveva chiesto così piano che per un attimo ho pensato di essermelo immaginato. Ho guardato mia madre, gli occhi gonfi di pianto e le nocche bianche da quanto stringeva il volante. Era pallida e parlava con una voce strana, strozzata, come se fosse sfinita. E forse lo era per davvero, anche se quello non era che l'inizio. Detestavo vederla in quello stato. Avrei voluto dirle di non essere triste o abbracciarla o darle un fazzoletto o qualsiasi cosa, pur di alleviare il dolore che leggevo nei suoi occhi. Poi mi sono ricordata di essere io la causa di quella tristezza, e le parole di Greenwood sono tornate a colpirmi con forza, una dopo l'altra, come uno schiaffo in pieno viso, riscuotendomi dal mio stato di semi-coscienza. Ero malata. Sarei diventata una di quelle persone grigie e deboli, che si trascinano dal letto al divano avvolte in una coperta e trascorrono la giornata davanti alla televisione. I miei genitori non sarebbero più stati liberi, perché li avrei incatenati a me e alla mia malattia per sempre. Niente sarebbe più stato normale, adesso me ne rendevo conto. E avrei tanto voluto prendermela con l'Universo, o con Greenwood, o perfino con mia madre. Avrei voluto scaricare su qualcuno il peso di quell'improvvisa consapevolezza. Ma non potevo. Non potevo, perché era solo colpa mia. Era dentro di me che

qualcosa si era rotto, ero io che non funzionavo più come avrei dovuto. E non c'era nulla che potessi fare per cambiare le cose.

Ho annuito in modo lento e meccanico per rispondere alla domanda della mamma, che mi fissava con aria interrogativa, anche se in realtà non stavo bene per niente.

«Il medico ti ha fissato un appuntamento per la prossima settimana» aveva mormorato lei, con la voce che le tremava. «Bisogna iniziare la chemioterapia al più presto.» Era come se lo stesse dicendo a se stessa, più che a me, ma faceva comunque male sentire quelle parole.

La chemioterapia. Ho avuto una specie di tuffo al cuore e istintivamente mi sono portata una mano alla testa per toccarmi i capelli, osservando la mia immagine riflessa nello specchietto retrovisore. Biondi, leggermente mossi sulle punte. Erano cresciuti un bel po', tanto che non ricordavo con esattezza l'ultima volta in cui ero stata dal parrucchiere. Chissà come sarei stata, una volta senza. La prima cosa che la chemioterapia si prende sono i capelli. Te li ruba per sempre, come una ladra, come se pretendesse qualcosa in cambio della guarigione che ti offre.

Avevo letto un milione di articoli del tipo "*Come essere belle anche senza capelli*" e un buon 70% dei miei amici su Instagram era costituito da modelle o attrici malate di tumore.

Mi stupivo ogni volta nel vedere le immagini di quelle ragazze bellissime, sorridenti nonostante la testa completamente calva. Sembrava così facile, così normale per loro. Per me invece era tutto diverso. Non volevo essere costretta ad andare in biblioteca con indosso uno stupido foulard colorato, per negare la verità a me stessa e al mondo intero; non volevo che la faccia mi si gonfiasse in modo sproporzionato e non volevo diventare un mostro senza personalità, uno scheletro uguale ad altri centomila scheletri. Non ero pronta ad affrontare la perdita dei miei capelli, né tantomeno la conseguente perdita della mia vita.

«Erin... non dici niente?» Eravamo ferme a un semaforo. Non me ne ero neanche accorta. La mamma mi guardava preoccupata, in attesa di una risposta, ma in quel momento avevo solo tante domande in testa, che affollavano la mia mente confusa. Avrei vo-

luto piangere all'infinito e lasciare che la tristezza e le lacrime mi prosciugassero. Avrei voluto gridare a più non posso, per buttare fuori tutto. La rabbia e il dolore, la paura e anche i miei polmoni guasti. Solo che non ne avevo la forza. Mi sentivo stremata, come se avessi corso una maratona o scalato una montagna. Non avevo voglia di niente. Così ho chiesto solo: «Puoi lasciarmi in biblioteca?», perché improvvisamente sentivo il disperato bisogno di leggere. Volevo scappare e nascondermi nella vita di qualcun altro, almeno per un po', e rimandare i problemi il più a lungo possibile. La mamma non ha risposto. Ha distolto lo sguardo ed è ripartita, cercando di ricacciare indietro le lacrime e facendomi sentire tremendamente in colpa. Come se l'avessi scelto io, tutto quello schifo.

Pochi minuti dopo ha accostato davanti all'imponente portone di legno che segnava l'entrata della più grande biblioteca di Amersham. Il posto che preferivo al mondo e in cui trascorrevi la maggior parte del mio tempo libero. Ho afferrato lo zaino dal sedile posteriore e mi sono slacciata la cintura di sicurezza. Prima che potessi scendere, la mamma mi ha posato una mano sul braccio e mi ha guardata intensamente, come se mi vedesse per la prima volta. «Vinceremo noi, Erin» ha sussurrato, e sembrava che ci credesse davvero. Mi sono divincolata dalla sua stretta e sono saltata giù dalla macchina sbattendo la portiera.